

Premessa

Un giorno lo spioncino della mia cella si è aperto.

La guardia ha urlato verso l'interno: "Can Dündar, visita speciale".

"Una visita speciale?". Quella era una definizione che non conoscevo ancora.

A Silivri nell'arco di tre mesi avevamo ricevuto trecentocinquanta visitatori. Tra questi c'erano gli avvocati che avevano il diritto di entrare in qualsiasi momento, i parlamentari che potevano farci visita col permesso del ministro di Giustizia e i nostri cari che venivano nei giorni dei colloqui.

Ma, a differenza di altri giornalisti che erano stati arrestati prima di noi, il ministero non aveva accordato il permesso a una sola delle centinaia di richieste di visite speciali. Non alle delegazioni straniere, non alle associazioni di professione, né ai nostri colleghi.

Quel giorno fu l'unica eccezione. Qualcuno, in qualche modo, aveva fatto richiesta al ministero e ottenuto il permesso di una visita speciale e per di più in colloquio aperto.

Arrivai nella grande stanza dei colloqui quasi correndo. Mi sedetti a uno dei tavoli di plastica del salone vuoto e fissando la solita foto di 'cavalli bradi' mi misi in attesa del 'visitatore speciale' con trepidazione.

Poco dopo la porta si aprì.

L'attesa aveva raggiunto il punto culminante, come in un programma di nozze combinate.

E...

Con un calorosissimo sorriso incorniciato dalla barba, Can Öz entrò nella stanza.

Non riuscivo a credere ai miei occhi. Aveva superato lo stretto isolamento e ottenuto un colloquio aperto.

“Com'è possibile? Come sei riuscito a ottenere il permesso?”, gli chiesi mentre ci abbracciavamo.

Ümit Atlas, l'avvocato della casa editrice Can, di cui Can Öz è direttore, si era presentato al Ministero di Giustizia ad Ankara. Aveva detto che in ragione della nostra relazione casa editrice-autore, con il pretesto di diritti, contratti ecc., era assolutamente necessario vederci di persona. Da quanto ho capito, una volta che la faccenda aveva toccato ‘questioni commerciali’, non c'era stato più niente da ridire. Gli avevano dato il permesso immediatamente.

Durante un'ora scorsa via come acqua parlammo indisturbati. Delle pressioni sul paese, delle nuove edizioni dei miei libri, delle prossime uscite editoriali, di sua figlia che sarebbe nata a giorni.

Approfitando della mia causa in corso, avevo pensato di far pubblicare la mia tesi di master a proposito dei ‘segreti di Stato’. La tesi era arrivata a Silivri, ma essendo stata scritta vent'anni prima conteneva informazioni piuttosto datate. Era necessario un serio lavoro di revisione. Ed era molto difficile farlo in carcere. Ci avevo rinunciato.

Per il resto scrivevo continuamente. Sono stati forse i tre mesi più produttivi della mia vita. Ero riuscito a finire il testo per il documentario su Cuba rimasto a metà. Avevo inviato un gran numero di articoli non solo a *Cumhuriyet*, ma ai

principali giornali di tutto il mondo. Avevo fatto arrivare messaggi ai ‘guardiani della speranza’, alle cerimonie dei premi, alle giornate commemorative, alle associazioni di professione, a uomini di governo stranieri. Avevo risposto una per una a tutte le lettere ricevute. Inoltre tenevo un diario aggiornato quotidianamente. Stavo costruendo la struttura di un libro che avrei scritto più avanti.

In quei giorni il giornalista Ertuğrul Özkök aveva annunciato sul quotidiano *Hürriyet* che alla collezione dei volumi a proposito di Silivri si sarebbero aggiunte nuove memorie. “È in arrivo il libro più emozionante”, aveva scritto. In effetti, le memorie di Silivri nella mia biblioteca occupavano diversi scaffali. Leggendone alcune, quelle di Nedim Şener ad esempio,¹ avevo pensato che non ci fosse bisogno di scrivere ancora di simili eventi ed emozioni, e nella mia testa avevo accantonato l'idea del libro.

Solo quando ho visto Can mi sono reso conto che le note di cui gli parlavo, le memorie di Silivri e il libro che avevo in mente lo avevano interessato. Ho capito che cominciare a scriverlo mentre ero dentro mi avrebbe tenuto in vita.

Inoltre questa sarebbe stata una testimonianza. Un documento su un'epoca dispotica e un carcere che ne era diventato il simbolo. Il diario di una detenzione. Una lettera scritta da un'isola deserta.

Mi sono separato da Can abbracciandolo e sono tornato in cella. Ho tirato fuori un quaderno nuovo e ho cominciato a scrivere.

¹ Nedim Şener, scrittore e giornalista turco nato in Germania, è stato arrestato nel marzo 2011 assieme al collega Ahmet Şık nel corso del processo ‘OdaTv’ per la causa Ergenekon, poi è stato rilasciato a marzo dell'anno successivo. È autore del libro *Baba Seni Neden Oraya Koydular? Gerçekler Hapsedilemez* (Papà perché ti hanno messo lì? Le verità non si possono arrestare), Doğan Kitap, Istanbul 2012 [NdT].

Questo è il primo libro che ho scritto a mano.

Non avevo diritto al computer, né alla macchina da scrivere.

Non scrivevo a mano dai tempi del liceo. Da piccolo volevo fare il medico; non è andata così, ma la mia scrittura è diventata simile a quella dei medici. Illeggibile per chiunque altro; sono stato dunque costretto a scrivere in stampatello perché potesse essere decifrata.

La mano si stancava in fretta, la stanchezza si rifletteva sull'imbruttimento dei caratteri. Perciò di tanto in tanto era necessario fare una pausa per scuotere la mano informicolita e lasciar riposare il braccio. A un certo punto ho chiesto aiuto alla mia mano sinistra, ma non ne è stata capace.

Alla fine del secondo mese, quando in seguito alle mie insistenti richieste ho avuto il permesso di utilizzare un computer un'ora al giorno per due giorni alla settimana, il libro si avvicinava alla fine; inoltre scrivere a mano avrebbe evitato di far correggere il testo ai responsabili del carcere, che prendevano in esame il computer dopo che l'avevo utilizzato.

Questo libro è stato redatto durante lunghe sedute, con la vista di un muro giallo, sulla branda di ferro del piano superiore della cella, accanto al termosifone del piano inferiore...

L'idea di pubblicare un diario non mi convinceva; ho raccolto i ricordi accumulati all'interno di una cronologia autonoma, attorno a temi descritti da una sola parola.

Ho scritto su un tavolo di plastica bianca ricoperto da un'incerata, seduto su una seggiola di plastica con un cuscino improvvisato con una coperta bianca.

Non dovete pensare che i libri più belli siano stati scritti di fronte a panorami straordinari. Al contrario. A volte la forza immaginativa, che di fronte ai bei panorami può impigrirsi, davanti a un muro può involarsi col desiderio di vedere oltre. Si arrampica sul muro. E frusta la penna che cerca di raggiungerla.



A Seferihisar in compagnia di Tarçın.

Ho scritto *Arrestati* consumando tre penne e tre quaderni a righe in due mesi, a volte intristendomi, spesso ridendo, sedendomi al tavolo con una gran voracità e sognando il giorno in cui sarei uscito.

Il messaggio che ho inviato su Twitter nel momento in cui il tribunale ha dato l'ordine di arresto – lo stesso che dà il titolo a questo libro – voleva esprimere anche la condizione di arresto in cui si trova la società turca, che, come dimostra la nostra incarcerazione, con il potere dell'Akp si fa sempre più pesante e profonda. Di quella lunga cattività noi eravamo forse

i prigionieri più fortunati. Di fronte alle migliaia di vittime tenute ingiustamente in prigione per anni, a chi ha dato la vita nella lotta per la giustizia, ai dimenticati in un angolo delle galere, il nostro poteva considerarsi un tirocinio.

Ma poiché le nostre penne hanno una lunga portata, la forza di toccare i cuori, e un lettore costante, allora registrare, documentare, far sentire e gridare quell'ingiustizia era una responsabilità storica nei confronti di coloro che sono rimasti dentro.

Quando Can mi ha fatto visita, la durata del nostro processo era ancora incerta, ma era certo che sua figlia sarebbe nata a fine marzo. E io, pensando che questo libro sarebbe potuto essere un piccolo omaggio da fargli per l'occasione, avevo stabilito il 30 marzo come data di consegna del testo.

Poi la prima udienza del processo fu fissata per il 25 marzo. Le due date si sovrapponevano. Forse il libro sarebbe uscito prima di me. Avrebbe raccontato a tutti la mia condizione. Ma non è andata così, sono uscito prima di quella data. Ho scritto gli ultimi capitoli fuori (di fronte a un panorama superbo).

Questo libro è il risultato di un supporto collettivo. Di questa mobilitazione cominciata con l'incoraggiamento di Can Öz, devo ringraziare mia moglie Dilek per avermi portato con pazienza i libri della mia biblioteca e dato supporto intellettuale e morale; il mio compagno di strada Erdem, che ha condiviso le mie pene nel periodo della stesura; i cari colleghi Tahir Özyurtseven e Murat Sabuncu, che mi hanno concesso il tempo per poter completare il libro malgrado mesi di sfinimento; Akın Atalay, per essere stato il primo lettore e avermi ammonito affinché non mi capitassero noie ulteriori; Özlem Yılmaz, per aver decifrato la mia pessima grafia e aver trovato le immagini, dandomi suggerimenti adeguati a proposito dei

contenuti; i miei cari editori Sırma Köksal e Emre Taylan, che dal processo al carcere non mi hanno mai abbandonato; Utku Lomlu, che anche su questa copertina ha dato voce al suo genio creativo facendo dono alla letteratura di “un hashtag che diventa una sbarra di prigione”;² il mio amico avvocato Ümit Altaş, per aver fatto da tramite tra me e la casa editrice; la mia assistente Ayçin Yenitürk, per avermi aiutato a completare le lacune del libro.

Dalla rabbia e dal panico scaturito a Palazzo e alla sua corte alla nostra liberazione, abbiamo capito che questo libro non è ancora terminato. Attendiamo ‘nuove pressioni’ per le restanti memorie. Più aumentano le pressioni, più noi le facciamo aumentare.

In conclusione, se sarà la pressione del potere o la stampa del libro a lasciare una traccia, ce lo dirà la storia.

Can Dündar, marzo 2016

² L'autore fa riferimento alla copertina dell'edizione turca, pubblicata nel marzo del 2016 dalla casa editrice Can [NdT].